

I giardini di Abele

Zavoli incontra Basaglia. 30.12.1968

(intervista realizzata presso l'Ospedale Psichiatrico di Gorizia)

Sergio Zavoli. Professor Basaglia, si rimprovera questo ospedale di essere più una denuncia civile che una proposta psichiatrica?

Franco Basaglia. Oh, senza altro, sono perfettamente d'accordo. Direi, vorrei partire con la provocazione che lei mi fa, dicendo mi denuncia civile, più che proposta psichiatrica. Io non saprei assolutamente proporre niente di psichiatrico in un manicomio tradizionale. In un ospedale dove i malati sono legati, credo che nessuna terapia di nessun genere, terapia biologica o psicologica, possa dare un giovamento a queste persone che sono costrette in una situazione di sudditanza e di cattività da chi li deve curare. Non so veramente come ci può essere una possibilità di cura dove questa cura non ha una situazione di libera comunicazione fra medico e malato.

SZ. Si dice anche che ai suoi interessi di natura sociale non corrisponderebbe un impegno altrettanto vivo dal punto di vista tecnico-psichiatrico.

FB. Direi che forse questa domanda vorrebbe portarmi un trabocchetto per dire che io faccio della sociologia e non della medicina o della psichiatria. Ma io ributto la palla dicendole che la cosa non è vera perché io non so cosa vuol dire sociologia. Io faccio la psichiatria o almeno credo di farla tenendo presente che conosco almeno, e qui ritorno sul terreno sociologico, due tipi di psichiatria la psichiatria per i poveri e quella per i ricchi.

C'è un proverbio calabrese molto interessante a questo proposito che dice *chi non ha non è* e questa contraddizione che esprime nella sua totalità le contraddizioni della nostra società si manifestano e si mostrano nella maniera più chiara proprio nei nostri ospedali psichiatrici. Effettivamente chi non ha non è, perché quando una persona disturba, malato o meno che sia, va a finire o in manicomio o in carcere. Questo effettivamente è una situazione contraddittoria.

Io non dico che il malato di mente non sia pericoloso, però dico che la pericolosità non dipende soltanto dalla sua malattia, ma da molteplici fattori, perché anche da maniera alimentare non posso considerare che sia soltanto una situazione biologica, è un insieme di fattori che determinano nel soggetto, nella persona, quelle motivazioni che lo spingono ad un determinato comportamento. Quindi io penso che sia assurdo non perché il malato non possa essere pericoloso, perché il malato può essere e non può essere pericoloso contemporaneamente. L'importante è vivere come qualsiasi altra cosa nella nostra esistenza in maniera dialettica, perché anche la pericolosità può essere gestita.

SZ. Che cos'è in definitiva il malato di mente e perché continuiamo a rifiutarlo?

FB. Ma guardi io non posso dirle cos'è il malato di mente perché non lo sa nessuno cos'è il malato di mente; l'importante è avvicinarci alla malattia e avvicinarci soprattutto al malato perché io penso che l'avvicinamento a una persona che soffre deve essere un compito che trascende la figura semplice e banale del medico che ha imparato determinate tecniche. Ma il suo avvicinarsi deve essere, come lo ripeto ancora, estremamente dialettico e deve essere una considerazione, una presa di coscienza che il malato è l'espressione di una nostra contraddizione, è l'espressione sia di una contraddizione sociale che di una contraddizione medica.

SZ. E per concludere, professor Basaglia: francamente le interessa più il malato o la malattia?

FB. Oh, decisamente il malato.